

FEDERICO PIRRO\*

# La Svimez «scopre» la Puglia

**F**inalmente. Verrebbe da esclamare, finalmente quando anche la Svimez scopre che la Puglia è una delle regioni più attrattive d'Italia per gli investimenti e la seconda (e non la prima) nel Meridione, dopo l'Abruzzo che - bisogna ricordarlo - è considerata parte integrante ai fini statistici della ripartizione dell'Italia meridionale.

**STUDI** -Finalmente quello che hanno sottolineato numerosi studi già pubblicati da molto tempo - fra i quali alcuni di chi scrive - viene documentato anche da Dario Musolino, che nell'ultimo numero della Rivista Economica del Mezzogiorno della Svimez ha pubblicato col titolo "L'attrattività percepita di regioni e province del Mezzogiorno per gli investimenti produttivi" i risultati di una indagine compiuta con l'uso di un questionario distribuito a 225 imprese - con sede in Italia, di diversi settori merceologici e con almeno 20 addetti - le quali hanno risposto sulla base di alcuni indicatori proposti loro dall'analista. Dalle risposte si evince che nella graduatoria nazionale, dopo Lombardia, Emilia Romagna, Veneto, Piemonte e Abruzzo, si colloca la Puglia che risulta così al secondo posto nel Sud. Si potrà osservare che la ricerca di Musolino certifica per la prima volta, grazie alle risposte di oltre duecento imprese, la capacità di attrazione delle regioni italiane e di quelle del Sud in particolare. Ma l'appeal della Puglia non è già testimoniato da diversi anni dagli oltre 90 siti di multinazionali straniere presenti sul suo territorio, oltre che dagli impianti di decine di multinazionali italiane? E non ci riferiamo solo alle presenze industriali, ma anche ai settori della distribuzione, del credito e del turismo.

Da lungo tempo ormai in sedi accademiche, scientifiche, giornalistiche e in occasione di convegni, seminari e assemblee imprenditoriali si sottolinea la capacità attrattiva della Puglia che poi a ben vedere - e sarebbe opportuno che anche i ricercatori della Svimez si documentassero al riguardo - risale almeno alla seconda metà dell'Ottocento, quando molti imprenditori provenienti da altre regioni italiane ed europee trovavano convenienza ad insediarsi nella nostra regione per i suoi caratteri geografici, per le produzioni agricole pregiate, per le sue trasformazioni manifatturiere, per i suoi collegamenti marittimi e stradali, per la laboriosità degli abitanti: tutti elementi che - mutatis mutandis - costituiscono tuttora fattori strutturali e plurisecolari di crescita per la regione.

Del resto, senza voler risalire troppo indietro nel tempo, basterebbe ricordare il grande ciclo di investimenti industriali nei poli di Bari-Brindisi e Taranto dal 1959 al 1975 - quando la Puglia arrivò a toccare in alcuni anni di quel periodo anche il terzo e il secondo posto fra le regioni italiane per il volume complessivo degli investimenti stessi; e poi l'altro grande ciclo di localizzazioni manifatturiere attratte durante la Presidenza della Regione del Prof. Salvatore Distaso dal 1995 al 2000, tutte rigorosamente documentate in saggi pubblicati da tempo. E poi ancora il nuovo ciclo di investimenti del decennio vendoliano - senza dimenticare che anche la Presidenza di Raffaele Fitto portò in Puglia l'Alenia a Grottaglie - supportati dai fondi comunitari del settennio 2007-2013: un ciclo di investimenti che la Presidenza Emiliano e l'Assessorato allo sviluppo economico stanno favorendo a ritmi sostenuti, come documentato dalle numerose domande già in istruttoria di agevolazioni per contratti di programma presentati da grandi gruppi e da altre tipologie di interventi proposti da Pmi.

**TESI** - Ma il saggio di Musolino - che, sia pure tardivamente a nostro avviso, sottolinea un dato di evidenza ormai universale in Italia e ben noto agli addetti ai lavori - contribuisce a scardinare alla radice (forse inconsapevolmente scrivendo egli su una rivista della Svimez) la tesi sostenuta negli anni più recenti da quest'ultima, secondo la quale l'Italia meridionale sarebbe alle soglie della desertificazione industriale: ma se



così fosse, perché mai tanti gruppi italiani e stranieri dovrebbero venire ad investire in un ormai prossimo cimitero di fabbriche? Una tesi questa confutata anche dal sottoscritto con determinazione, sulla base di una rilevante quantità di dati, sia durante gli anni di permanenza nel consiglio di amministrazione dell'Associazione - e in alcuni casi raccolti in saggi pubblicati nei Rapporti della Svimez del 2012, 2013, 2014 e 2015 e sulla Rivista Economica del Mezzogiorno - e sia in altri studi svolti con la Fondazione Edison sulle grandi industrie nel Sud, o nell'ambito della SRM-Società di ricerche sul Mezzogiorno del Banco Napoli/Intesa San Paolo e apparsi nella sua collana editoriale Il Sud che innova e produce, dedicati all'automotive e all'aerospazio.

Scusandoci allora con i lettori per qualche autocitazione di troppo in questo intervento, non ci stancheremo di ripetere - come anche questa testata sta documentando ormai da anni in vari modi e con ampi inserti su diversi settori industriali e territori - che l'Italia meridionale e in essa la Puglia, pur non essendo certo paragonabili al Nord per dimensioni del loro apparato di produzione manifatturiera, non sono affatto, e non lo sono mai state, alle soglie della desertificazione industriale, anche se quell'apparato, al pari di quello nel resto d'Italia, è stato stressato

duramente negli anni della grande crisi 2008-2014, con perdite occupazionali e di capacità produttive. Ma grazie all'impegno di imprenditori e delle loro associazioni, della Regione e di altre Istituzioni locali, del Governo, e grazie alle mobilitazioni sindacali e al lavoro di altri soggetti come banche, Università e Camere di commercio - ognuno secondo le proprie competenze, ma operando tutti in sinergia - il sistema industriale della regione è stato salvaguardato in tutte le sue strutture portanti ed oggi può beneficiare di una ripresa che si sta manifestando con nitidezza, come anche la Banca d'Italia ha documentato nei giorni scorsi.

Allora, l'invito che ci sentiamo di rivolgere anche da queste colonne ai vertici della Svimez si richiama a quanto abbiamo detto ad essi per anni sia nell'organo amministrativo, e sia scrivendo nei suoi Rapporti annuali e nella sua rivista: le regioni del Sud hanno bisogno di analisi differenziate, area per area, provincia per provincia, zona industriale per zona industriale. Le semplificazioni analitiche, che spesso caratterizzano i lavori della Svimez, ancor prima che lontane e del tutto sfocate rispetto alla realtà effettuale, finiscono con l'essere persino offensive per tutti coloro che nelle regioni meridionali, rischiando ogni giorno, producono, esportano, innovano, competono, e le cui attività d'impresa finiscono di fatto con l'essere ignorate da chi legga le dinamiche del Mezzogiorno solo con le categorie del suo persistente divario rispetto al Nord.

**CONTRIBUTI** - E per concludere vogliamo ricordare che la Svimez ogni anno riceve dal Parlamento in sede di approvazione della Legge di stabilità un contributo a fondo perduto per l'esercizio delle sue attività ordinarie, senza il quale la stessa sopravvivenza dell'Associazione sarebbe in grave pericolo. Allora, a nostro sommo avviso, sarebbe più che doveroso per i suoi vertici utilizzare i fondi (pubblici) ricevuti per promuovere molte più analisi settoriali e territoriali ben diversificate sul Mezzogiorno, scevre (finalmente) da schematismi interpretativi e da visioni dogmatiche che sinora hanno risposto solo ad impostazioni di ricerca ormai obsolete e del tutto superate. E lo affermiamo nell'interesse stesso di tutti coloro che lavorano nell'Associazione, prima che qualcuno - non tollerando più la ripetitiva riproposizione della vecchia dogmatica del divario fra Nord e Sud, a tutti fin troppo noto, ma non superabile nel volgere di pochi anni e senza uno sforzo autopropulsivo massiccio dell'economia meridionale - non finisca con ridurre drasticamente, sino ad azzerarlo, il finanziamento pubblico alla Svimez, decretandone di fatto la rottamazione.

\* Università di Bari

